

Ruanda: 10 anni di passione

Poche luci e molte ombre
dopo il genocidio del 6 aprile 1994



Si, ci sono state le elezioni presidenziali. Si si è votato il nuovo parlamento, ma a dieci anni da quel 6 aprile 1994, quando l'allora presidente della Repubblica ruandese Juvenal Habyrimana fu ucciso, non si è ancora riusciti a fare quella chiarezza necessaria. Anzi le cose sembrano sempre più complicarsi anche perché l'attuale Capo di Stato Paul Kagame è indiziato di essere il mandante dell'attentato e di tutto ciò che ne è seguito. A dire il vero qualcuno ha tentato di fare chiarezza ma è stato messo da parte, anche poco elegantemente dall'ONU. Mi riferisco a Carla Del Ponte che a quanto si può leggere tra le righe dei comunicati stampa, stava andando "un po' oltre" e avrebbe potuto togliere coperchi da pentole che avrebbero contenuto minestre un po' troppo bollenti.

Ma perché Caritas Ticino dedica alcune pagine al genocidio ruandese? Come mai una piccola Caritas diocesana ricorda la carneficina del Paese delle Mille colline? Il motivo è semplice ed è legato ad una collaborazione con la Parrocchia di Giubiasco e la Caritas Italiana con le quali abbiamo sostenuto due progetti in campo educativo

con la Caritas di Gikongoro guidata dal vescovo monsignor Augustin Misago. Lo stesso vescovo a suo tempo arrestato e processato per complicità nel genocidio, accusa venuta puntualmente a cadere durante il processo a suo carico. Caritas Ticino, sostenne dal 1999 al 2003 due progetti per dar la possibilità a studenti delle scuole medie di terminare il ciclo di studi ed in un secondo tempo a circa 1000 giovani analfabeti di poter partecipare a due anni scolastici con l'obiettivo di imparare a leggere, scrivere e a far di conto.

Sulla situazione in Ruanda si è detto e scritto molto, ma l'impressione è che ciò che è successo rimane all'interno di una piccola cerchia d'interessati e non si è mai andati oltre. A volte viene da pensare che ci siano genocidi di serie A ed altri di serie B. Evidentemente il pensiero

corre subito allo sterminio degli Ebrei che in seguito hanno sempre saputo tener viva la fiamma della memoria per ricordare alle generazioni che seguirono, le barbarie subite, e voler rammentare al mondo di cosa è stato capace l'uomo. Va dato atto ai fratelli maggiori ebrei di essere riusciti a comunicare ciò che volevano; purtroppo l'antisemitismo si annida ancora in troppe persone e questo non è segno di progresso nella civiltà.

Ma torniamo al Ruanda. Dicevamo che del genocidio poco si dice, è in fase di conclusione un film su ciò che è accaduto, ma anche qui sarà un'interpretazione personale del regista in quanto la chiarezza sulle colpe non è ancora stata fatta. Oggi abbiamo ancora migliaia di persone ammassate nelle carceri, accusate di aver partecipato al genocidio, con ferocia e sotto la spinta dell'odio razziale, tema che ritorna

nei genocidi (Armeni, Ebrei, Hutu e Tutsi). È una scintilla che facilmente si innesca e che qualcuno spesso ha l'interesse a non spegnere. Si pensi a certi movimenti politici che fondano sul nazionalismo esasperato la loro azione e che anche in Occidente trova pane per i suoi denti.

Cosa ci può insegnare il genocidio ruandese? Ci dice che in paesi dove il sottosviluppo è alto, dove l'educazione manca, dove la corruzione è il pane quotidiano, dove... è più facile manipolare le coscienze e di conseguenza masse di persone da aizzare contro altre che fino al

giorno prima abitavano nell'orto accanto. È anche per questo che nel suo piccolo, Caritas Ticino, in Ruanda ha puntato su progetti che promuovessero l'educazione, per aiutare ad uscire dal pantano dell'ignoranza le giovani generazioni che dovranno aiutare a costruire il futuro del loro Paese evitando di fuggire all'estero per raggiungere miti e sogni che spesso portano a strade di devianza.

Per un maggior approfondimento abbiamo chiesto a due amici, Maurizio Marmo della Caritas Italiana e Paolo Cereda del Jesuit Refugee Service, entrambi da anni impegnati in Ruanda e nei Paesi vicini per progetti di sviluppo, una loro testimonianza. ■

Ruanda dieci anni dopo: lezioni di memoria di Paolo Cereda (Jesuit Refugee Service)

In Ruanda 10 anni fa si è consumato un genocidio: 6 aprile 1994. In tre mesi quasi un milione di persone è stato massacrato. È come se tre Torri Gemelle fossero state abbattute tre volte al giorno per tre mesi consecutivi.

Eppure per i ruandesi assassinati non sono state organizzate spedizioni punitive internazionali. Anzi ai Caschi Blu già presenti nel paese è stato ridotto il mandato e il numero per renderli impotenti, per guardare dall'altra parte mentre intere famiglie e comunità, donne e bambini venivano fatti a pezzi dai vicini di casa e da bande di giovani disoccupati, trasformati in serial-

killer. Per buona pace della nostra coscienza da telecomando, un Tribunale Internazionale per il Ruanda, è stato approvato in fretta dopo il genocidio e le vendette e sta funzionando tra mille difficoltà. Ben pochi paesi mettono a disposizione le risorse promesse. Nelle terribili carceri ruandesi sono ancora accatastati 130.000 detenuti in attesa di giudizio. Eppure – sembra irreale – anche in queste condizioni, se venissero aperte loro le porte del carcere, moltissimi non si sposterebbero di un centimetro, non cercherebbero di scappare, di tornare a casa! I muri di paura sono più forti di tutto: paura di essere ammazzati, di dover ammazzare di nuovo, paura

della vendetta, paura del rimorso. Solo un occhio non assuefatto all'odio di parte e capace ancora di essere ferito dal male che gli scorre davanti può riuscire a capire. La tragedia di tutto un Paese si fa concreta e tangibile nelle tragedie anonime e nascoste della piccola gente: drammi inimmaginabili che si consumano, giorno dopo giorno, lontani dai percorsi della propaganda e della indignazione che dura, come la rugiada, lo spazio di un mattino.

Nel Ruanda del dopo-genocidio la realtà e la verità non sono mai nette, ci sfuggono e si sdoppiano in due piani: un piano



In Ruanda 10 anni fa si è consumato un genocidio. In tre mesi quasi un milione di persone è stato massacrato. È come se tre Torri Gemelle fossero state abbattute tre volte al giorno per tre mesi consecutivi

“Quando i pesci piangono, nessuno vede le loro lacrime” – proverbio africano



«solare», che appartiene al giorno e che offre allo straniero (che ha occhi grandi ma non vede – recita un proverbio) un senso di normalità, di vita che continua come se nulla fosse successo; e un altro piano, «notturno», che sta sotto e oltre la superficie delle cose e delle apparenze, uno stato d'animo intimo di angoscia e disperazione che cova nelle persone – vittime e carnefici di una violenza abnorme, inflitta e subita da tutti i ruandesi negli ultimi dieci anni – e impedisce loro di svelarsi all'altro per quello che sono veramente, per quello che provano. A volte, questo lato buio emerge in modo assurdo, rompe la crosta delle apparenze e ci fa vedere pezzi di verità che non vorremmo guardare. Ecco perché non è facile, nel Ruanda di oggi, vedere i più poveri, con le loro Croci portate ma non dette: sono nascosti, spesso non chiedono nessun aiuto materiale, solo di essere riconosciuti come nostri simili, esseri umani e non animali che si battono per sopravvivere.

La paura, sentimento ancora oggi diffuso e condiviso tra i ruandesi; paura che nei sopravvissuti al genocidio e alle vendette diventa panico, psicosi collettiva. Insomma, odio etnico. Una frattura, quella etnica, che occulta radici più profonde di una crisi sociale che cumula gravi ingiustizie del passato, non solo coloniale, per giungere ai giorni nostri e innestarsi su una

popolazione impoverita, con problemi di terra coltivabile e demografici, mal-sviluppo e frustrazione dei giovani (il 75% dei ruandesi) – sempre più disoccupati e senza futuro. La polarizzazione etnica impedisce, di fatto, che i poveri – hutu e tutsi – possano far causa comune nel rivendicare dignità, diritti e giustizia sociale a favore di un'ideologia tribale sempre più totalizzante – e totalitaria – che copre la mancanza di

"visione" per politiche di piccolo cabotaggio morale.

Ma è possibile rompere il circolo della paura? Come rispondere al pericolo di una nuova sociologia politica cristallizzata in chi rifiuta a priori qualsiasi dialogo e chi è succube della delazione, anestetizzando per sempre la ricerca della verità? "Destruendo il sospetto e la paura – sosteneva don Modeste Mungwarereba morto da alcuni anni – per ricostruire un'identità umana e cristiana contro la violenza etnocentrica. Le esperienze di convivenza post-genocidio dimostrano che la paura è un riflesso che s'infrange quasi subito; quando c'è l'incontro tra persone". Nel Messaggio di Nairobi (21 dicembre 1996) i vescovi della regione dei Grandi Laghi identificano "l'etnocentrismo come la peggiore delle minacce; quando interessi privati o politici trasformano la diversità etnica – che è ricchezza per le nazioni – in strumento di conquista o esercizio del potere... Gli effetti devastanti di questa ideologia penetrano le persone, la cultura e le istituzioni. E succede anche che membri delle nostre Chiese soccombano a questa contaminazione".

La comunità internazionale (cioè anche noi) ha giocato ambiguamente nella crisi dei Grandi Laghi tra silenzi complici (il rimpatrio forzato dei rifugiati, la morte di migliaia di persone nella foresta zairese, la

presenza di criminali organizzati e armati nei campi-profughi...) e una sorta di "riparazione umanitaria" solo in presenza delle telecamere della TV o delle "grandi ONG" che, bontà loro, scoprono questi crimini a mesi di distanza. Ma la risposta a questa commedia burocratica e impotenza politica non si è fatta attendere: nel 1996 tre volontari dell'Ong Medicos del mundo e cinque osservatori civili Onu dei diritti umani sono stati assassinati in Ruanda nel giro di due settimane. I simboli e le bandiere internazionali non sono più in grado di proteggere le vittime della violenza e neppure il proprio personale.

La guerra del Ruanda ha lasciato dietro di sé anche 200.000 bambini orfani. Questi bambini non sanno se sono nati hutu o tutsi; probabilmente non lo sapranno mai, se qualche adulto non vorrà seminare in loro il germe dell'odio etnico. Questi bimbi però sono l'icona, le testate d'angolo di un Ruanda che cerca il futuro, che vuole la vita. Per tutti.

La "lezione ruandese" è un paradigma (folle ma possibile) del dolore, dell'impoverimento, della marginalità. Nei Balcani, in Somalia, Algeria, Chiapas, Brasile, in Palestina, Kosovo, Afghanistan, Iraq, nelle periferie metropolitane e nelle aree depresse dell'Europa occidentale, nei corpi straziati dei prigionieri, dei torturati, dei malati di Aids, dei bambini-soldato e dei bambini-operai... E' urgente dare una risposta alle domande vere. La dimensione internazionale, globale si dovrebbe dire oggi, della Giustizia e della Carità chiede nuove forme più adatte allo spirito dei tempi, nuove coscienze, rinnovato impegno e stile – morale e operativo. Politico. L'asse della povertà, il muro tra arricchiti e impoveriti nel mondo, ha sempre meno un carattere geografico – Nord e Sud – e sempre più un carattere sociale – gli inclusi e gli esclusi. I produttivi e i superflui, umanità in eccesso. Che fare? ■

Dopo l'orrore passi di pace in Ruanda

di Maurizio Marmo (Caritas Italiana)

Tra aprile e luglio 1994 il genocidio falciò quasi un milione di persone. Caritas Italiana vi arrivò a settembre. Da allora, insieme alla popolazione e alla Chiesa locali, un cammino di solidarietà. Faticoso, ma carico di speranza

"Un paese profondamente cambiato, con un milione di morti per la guerra, la fame, le malattie, due milioni di profughi, oltre due milioni di sfollati all'interno, l'arrivo di decine di migliaia di Tutsi, nati fuori dal Ruanda, i vescovi, i preti, le suore uccise (...). Dove sono arrivate, nella sola capitale Kigali, oltre 125 ONG, in gran parte nell'ignoranza più assoluta delle condizioni del paese e della sua storia". Sono appunti tratti dalla relazione della delegazione di Caritas Italiana inviata in Ruanda dal 30 settembre al 9 ottobre 1994, prima visita dopo i mesi terribili del genocidio. La crisi post-bellica aveva fortemente colpito l'opinione pubblica internazionale e sollecitato la generosità di molti benefattori, che avevano individuato nella Caritas Italiana il garante della loro solidarietà per sostenere il Ruanda. L'ipotesi di partenza era "lavorare a lungo termine nella sanità di base, a sostegno della popolazione, soprattutto dei più poveri. La scelta di questo settore è legata in parte a ragioni storiche – la Caritas Italiana lavora in Ruanda dal 1986 a sostegno dei dispensari cattolici, con invio di medicine e attrezzature, con la formazione del personale e il sostegno materno infantile – ma è anche legata alla convinzione della necessità della sanità per tutti e della opportunità di aiutare la Chiesa locale a riprendere la vita pastorale, partendo dall'aiuto e

dalla promozione umana".

La sanità e il dramma delle carceri Nacque così il Progetto Grandi laghi, come risposta immediata a un'emergenza, a una situazione di grave crisi, in un Ruanda sanguinante e distrutto dal genocidio, dove anche la Chiesa era sofferente. L'invio di operatori in loco rispondeva all'esigenza di realizzare al meglio gli interventi ma anche di condividere un cammino con la popolazione locale. Caritas Italiana, avendo cominciato a lavorare per il miglioramento della situazione sanitaria, si è ben presto trovata a fronteggiare anche le drammatiche condizioni di vita dei carcerati (60 mila, poi 120 mila e oggi ancora circa 80 mila): l'intervento nelle carceri comunali (cachots) ha dato alla Caritas la possibilità di lavorare per "ammortizzare la tensione sociale legata ai detenuti accusati di genocidio".

Nel 1997, si legge ancora dagli appunti di relazioni, "nei cachots la situazione è al limite: il 20% dei detenuti soffre di malnutrizione grave – ci sono parecchie morti per fame – la mancanza di spazio arriva a costringere cinque uomini per metro cubo. Tutti i detenuti sono accusati di genocidio e sono in attesa di giudizio". Il Programma Cachots si è adoperato, inviando sul campo un suo operatore medico, per offrire ai detenuti assistenza sanitaria e migliorare la loro situazione nutrizionale, e per sensibilizzare le diocesi italiane su una forma estrema e drammatica di povertà. Lavorare nei cachots, le carceri comunali, ha rappresentato un'esperienza di carità e conversione profondamente evangelica. In strada, con i bambini Dopo i detenuti, sono stati i bambini di strada a richiedere l'intervento

della Caritas Italiana: nel 1996 si contavano, nella sola Kigali, 500 bambini di strada, mentre altri 1.300 vivevano in strada pur mantenendo deboli legami con la famiglia. "I loro problemi sono gli stessi di tutti i bambini del mondo che vivono in strada: sopravvivere e lenire i morsi della fame e della solitudine con la droga, l'alcol e la violenza. E come tutti i bambini delle strade del mondo non invecchiano, muoiono dopo qualche anno, uccisi dalle malattie e dagli stenti". Nel constatare la situazione di estrema povertà in cui versavano molti di loro e l'estrema frammentazione degli interventi in loro favore, Caritas Italiana decise di avviare un programma minori, dal significativo nome "Lasciateci giocare", che tra i suoi obiettivi principali aveva quello di sostenere i centri per i minori già operanti, favorendone il coordinamento e l'utilizzo di una metodologia di rete. A dieci anni di distanza dai tragici avvenimenti, Caritas Italiana continua il cammino di vicinanza e accompagnamento del popolo e della Chiesa ruandesi. Ancora insieme ai detenuti, alle bambine di strada, alle donne sole, alle famiglie povere. Promuovendone, quando possibile l'autonomia, anche grazie a progetti di microcredito. Assistendone i bisogni sanitari e di cura. Ma soprattutto, provando insieme a loro a sperare, e preparare, un futuro libero dai fantasmi dell'odio e della violenza. ■

